

NOTA ISRIL ON LINE

N° 25 - 2015

# DIRITTI E PRETESE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## DIRITTI E PRETESE

### di Libertarian<sup>1</sup>

Gran parte del dibattito politico attuale - riguardi esso le pensioni, le relazioni industriali, le varie forme di convivenze o la scuola - evoca costantemente il tema dei diritti, siano essi acquisiti o da acquisire. L'utilizzo del termine "diritto" per definire l'oggetto di discussione conferisce al dibattito una dimensione quasi sacrale, considerata la naturale assolutezza che il termine assume anche per chi ne dà una visione storica. Secondo tale approccio, i diritti possono anche essere mutevoli, ma in ogni dato momento storico rappresentano un "dover essere" di per sé autoevidente, che ha solo bisogno di consacrazione o di conservazione. Da questo deriva una radicalizzazione del dibattito, che si incentra esclusivamente sul riconoscimento o meno di un tema come di un "diritto", negando ogni spazio alla valutazione di opportunità, intesa come scelta tra varie opzioni tutte di principio legittime.

In tal modo, inconsapevolmente, il dibattito si trasforma da politico, caratterizzato cioè da una pluralità di voci potenzialmente coesistenti polemicamente, a monolitico, caratterizzato cioè da una contrapposizioni tra posizioni necessariamente vocate all'egemonia monarchica, nel quale lo Stato è chiamato a cristallizzare un predominio di valori riconosciuti come diritti.

La politica contiene infatti nel suo stesso nome una dimensione conflittuale (polemica) che presuppone una pari legittimità delle istanze che si confrontano e che per la loro natura soggettiva e non universale sono qualificabili, come insegna Bruno Leoni, come rivendicazioni di "pretese" e non mai come "diritti". Le pretese possono essere ragionevoli e condivisibili ma sempre negoziabili perché si confrontano con altre pretese a loro volta potenzialmente ragionevoli e condivisibili.

La politica stabilisce le regole, il più possibile incruente, del negoziato e non il suo fine che potrà determinarsi solo ad esito, non prevedibile ex-ante, del negoziato stesso. Nella dimensione politica è quindi opportuno che le diverse idee emergano e si confrontino, ma sempre nel riconoscimento della legittimità dei punti di partenza.

Non è quindi in discussione la libertà di manifestare il proprio dissenso e di lottare per mantenere o ottenere dei risultati, e non deve essere la virulenza del conflitto a spaventare: il conflitto ha sempre una dimensione violenta che si può limitare ma non sopprimere, pena la sua irrilevanza.

Ma non deve neanche essere in discussione la libertà del Governo (e si badi bene non dello Stato) di essere parte di questo confronto tra pretese, facendosi portatore di quelle dei gruppi che lo hanno espresso, pur nella consapevolezza della loro parzialità.

In questa visione lo Stato, che tanto si invoca, torna essere ciò cui il suo stesso nome lo destina: una rappresentazione statica, in un istante di tempo,

---

<sup>1</sup> Dietro lo pseudonimo si cela un membro del comitato scientifico dell'ISRIL, *civil servant* riluttante non nell'apprezzamento della dimensione civile del lavoro nell'amministrazione pubblica quanto nell'insofferenza verso la sua vocazione servile all'autoreferenzialità e all'arroganza burocratica.

dell'equilibrio, sempre precario, che si è determinato dalla composizione delle diverse pretese. In quanto tale, lo Stato non è portatore di volontà propria e quindi non è parte della politica che è invece confronto dinamico di volontà diverse e potenzialmente conflittuali. Solo lo Stato di Luigi XIV poteva legittimamente conferirsi un ruolo politico perché veniva a coincidere con la volontà del sovrano e quindi ne rappresentava in ogni istante lo stato di realizzazione.

Solo se si riconosce il carattere parziale delle pretese che le diverse forze sociali avanzano o difendono il dibattito può tornare ad assumere una dimensione politica e trovare, attraverso la negoziazione, soluzioni che non annientano le alternative ma semplicemente le sconfiggono politicamente e temporaneamente e non moralmente e definitivamente.

Non si tratta di relativismo etico perché questo presuppone un'indifferenza di valori che ridurrebbe il dibattito politico a mero confronto per il potere, ma di un riconoscimento della molteplicità delle forme con cui si può dare rilevanza giuridica a valori profondi, pur fortemente sentiti e creduti.

Un esempio è il tema del matrimonio, la cui forma giuridica non afferma né pregiudica il suo valore di fondo, sia esso di natura religiosa o semplicemente sociale, ma semplicemente regola alcune "pretese" dei suoi componenti. Il dibattito attuale invece si incentra, da un lato, sul presunto "diritto" di forme di convivenza alternative rispetto a quella tradizionale di assumere lo status di matrimonio, dall'altro, sull'asserita inconfiribilità di tale status a forme di unione non eterosessuali. La realtà è che giuridicamente il matrimonio è una convenzione cui sono state storicamente attribuite facoltà e privilegi sulla base di una negoziazione politica. Ed è quindi perfettamente legittimo ridiscutere la definizione di tale convenzione così come l'estensione o la modifica delle sue facoltà e privilegi ma è possibile farlo sulla base dell'avanzamento di nuove pretese su cui negoziare soluzioni. Se invece il dibattito si sposta sul piano ontologico del "diritto" a ricevere un determinato trattamento giuridico, nessuna negoziazione è possibile, la soluzione essendo solo la capitolazione morale di una delle due parti.

Analogamente, e più prosaicamente, con la stessa logica negoziale andrebbero considerati i cosiddetti "diritti economici", da quelli retributivi e pensionistici a quelli che riguardano la tutela dei posti di lavoro. Questi non sono stati calati dall'alto, da uno Stato etico che scruta l'essenza dell'uomo per estrapolarne i diritti fondamentali che ne sanciscono la dignità, ma il sono il risultato di conflitti in cui i lavoratori hanno lottato per conferire riconoscimento giuridico a delle richieste di tutela che si ritenevano fondate e giustificate. È pertanto legittimo e anche utile per la dinamicità dell'assetto sociale che si lotti ancora per salvaguardare le tutele ma anche qui sapendo che sono in gioco interessi (pretese, direbbe ancora brutalmente Bruno Leoni) e non diritti.

La politica trova la sua dignità non nella sacralizzazione dei principi che ispirano le diverse posizioni, attraverso l'evocazione di diritti inevitabilmente incompatibili (si pensi alla contrapposizione dei "diritti" dei lavoratori ai "diritti" dell'impresa o tra i "diritti naturali" e i "diritti civili"), quanto nell'accettare la natura contingente e negoziale dei risultati giuridici che produce.

Il "dover essere" che il diritto positivo *costituisce* (cioè sceglie e stabilisce) ad esito del confronto politico è solo una delle molteplici potenzialità dell'"essere", rispetto alle quali la politica deve offrire un orizzonte costantemente

aperto non solo per consentire che le diverse attitudini all'essere disputino per essere incluse nel limitato universo del "dover essere" costituito dal diritto positivo, ma soprattutto per continuare ad offrire lo spazio per un permanente procedimento di scoperta nel quale il "dover essere" contingente si confronta con una realtà che è sempre più complessa dalla sua rappresentazione giuridica.<sup>2</sup>

In questo senso lo Stato seppure spersonalizzato nelle sue istituzioni fondamentali, quali la Costituzione, la Corte Costituzionale o il Presidente della Repubblica (pur invocate e talora effettivamente attive nelle questioni riguardanti i "diritti), non è l'arbitro della partita politica e men che mai il risolutore dei conflitti. Esso non è altro, come già si è avuto modo di accennare, che il risultato, cristallizzato giuridicamente, dell'equilibrio momentaneamente raggiunto da un confronto politico alimentato da *polemos* (cioè un conflitto che conserva il rispetto dell'avversario anche quando sconfitto) e *skepsis* (cioè una consapevolezza scettica ma non cinica della necessità di una ricerca continua della verità) secondo quel processo di evoluzione che secondo Nozick è stato "scelto da una divinità modesta, che non conosce esattamente l'essere che intende creare".

---

<sup>2</sup> Sono a grato per gli spunti a riflettere su questa dimensione metafisica della questione al mio compagno di strada G.T. che accompagna con sorniona benevolenza e incuriosito interesse il mio girovagare da viandante nei sentieri della realtà.